

VALERIO GRIFFA

SO ANCH'IO LA VIRTÙ MAGICA

storie di geografia

ANTEPRIMA

9. Shakespeare on ice - Jukkasjärvi, Svezia

La reazione di chiunque, di fronte a una costruzione di neve e ghiaccio, è di incredulità. Di interpretazione infantile dell'immagine, come se quello fosse uno dei tanti fake da Babbo Natale. Non è serio, è Disneyland. Viene da pensare.

Eppure, quel che avevo davanti nel gelo della Lapponia, richiamava altri riferimenti.

Il Globe Theatre di Londra è stato il prototipo del teatro elisabettiano. Vale a dire il nuovo Teatro del Popolo, di quella piccola borghesia dei mestieri che, alla fine del Cinquecento, e con il regno di Elisabetta I, e di Giacomo I poi, reclamava un suo ruolo nella nascente Inghilterra dinamica.

Gli attori, su quel palco, guardavano in basso, a quella umanità che stava in piazza, come un'agorà dentro un teatro, che voleva sì sentire delle storie, ma anche dire la sua, confrontarsi.

Approvare o disapprovare le situazioni-finzioni che venivano proposte. Non intendevano il teatro come racconto colto sui temi del mondo, la tragedia e la commedia, ma come interazione in diretta. Il Globe era un social, il social di una nuova classe che voleva contare, come dimostrava anche l'edificio circolare, coinvolgente, in un Paese che stava diventando una grande potenza europea, e si avviava a costruire un impero globale.

Così Shakespeare, volendo raccontare le sue storie, si mise a parlare dell'Italia, Venezia, Verona, Messina, dell'antica Roma, per dare una patina esotica e classica a quei temi universali del potere che riguardavano anche la nuova Inghilterra. Ma che non sarebbe stato cool, e nemmeno così smart, data la protezione reale, ambientare nella Londra del tempo. Ma tutto questo riguarda il teatro. Importante, certo, ma side story, rispetto alla storia principale. Che riguarda il ghiaccio, la fiducia, l'immagine. Che anch'io, I beg Your pardon, William!, per conseguenza non ambiente a Notting Hill, Londra, ma in un territorio esotico e lontano, la Lapponia svedese. Lì, nel Nord scandinavo, c'è molto ghiaccio, molta fiducia e molta immagine, l'ideale per questa vicenda.

Dunque, Jukkasjärvi.

Sulle rive del potente e magnifico fiume artico Torne, ogni anno in autunno, dal 1989, si costruisce e ricostruisce un hotel di ghiaccio, con annessi e connessi.

Icehotel è un termine che non rende giustizia. Quel che avviene davvero sulle sponde del Torne a novembre-dicembre, è il

taglio di blocchi di ghiaccio del fiume, la pressatura della neve, e il loro assemblaggio con un disegno sempre diverso.

Come sigillante si usa lo snice, snow+ice, un amalgama di neve e ghiaccio.

Infine, si dota lo spazio interno di servizi e arredamento. In realtà, arredi, tavoli, sedie, divani, letti, più le sculture interne, tutti in puro ghiaccio, sono opera di artisti internazionali specializzati. Un'opera grandiosa. Effimera per natura.

Resta fino ad aprile, quando si assiste al progressivo scioglimento di tutta l'opera. Smält, fuso!

Non è questa una potente metafora della civiltà umana sulla Terra? Un ciclo di secoli, la distruzione inesorabile delle opere umane, riassunto in un ciclo stagionale.

Già questo mi pareva stimolante: la casa, il rifugio, scomparsi. E ricostruiti, con ostinazione. Tutta una questione di temperatura, come qualsiasi cosa sul pianeta, noi compresi.

Ma torniamo al ghiaccio. L'edificio, a un solo piano, è dunque un freezer poetico. Qualcosa che ha a che vedere sia con la poesia, la casa gelata, pura, sia con la moda, il glamour, la tendenza, o un frullato, un mix di più cose.

Un figlio legittimo degli anni Ottanta.

Prendiamo l'Ice bar, sponsorizzato e replicato perfino a Stoccolma, un altro freezer un po' demenziale, ma suggestivo fino alle lacrime. Un surreale, largo, padiglione, con una bancone di puro ghiaccio, sul quale una ragazza, con un grande mantello e cappuccio, che lasciava solo le labbra a giocare con l'aria freddissima, versava vodka in cubi di ghiaccio fatti a bicchiere. Con *ice cubes*, i cubetti, che chiudevano il cerchio magico. Chiaro che la vodka gelata va giù che è un piacere, almeno sul momento, ma rischiare ustioni alle labbra appoggiandole al bicchiere...

A me sembrava uno di quei rifugi-laboratori delle basi antartiche, dove i ricercatori o i militari si muovono con gesti bloccati. Aveva ben da essere calorosa, la ragazza di servizio, ma riusciva solo ad abbozzare un sorriso.

Va detto però, se per caso ve lo chiedeste, che il ristorante era in una struttura attigua, in muratura e legno. Non sto neppure a descrivere l'ipotesi di cenare su una lastra gelata...

Ma l'Icehotel, fondamentale, era ed è fatto per dormirci. Tutto era neve-ghiaccio: le pareti, il soffitto, il pavimento, il letto fatto a parallelepipedo, ricoperto da pelli di renna. Si dormiva in un sacco a pelo iperprotettivo, con temperature che non scendevano sotto i -8°C .

Romantico? Avventuroso? Curioso? Figlio solidificato di un'epoca fluida? Ai posteri l'ardua sentenza.

Se a qualcuno è venuta in mente magari La Regina delle Nevi di Andersen, e il suo derivato disneyano, Frozen, o addirittura Turandot, Dio non lo voglia!, con quella Principessa di Gelo, è sulla strada sbagliata. O forse no. Che il Castello di Ghiaccio, freddo, sia l'opposto del Focolare, caldo; che il gelo del cuore sia la non empatia, il non sentimento; che Turandot sia l'anaffettività, è sicuro. Ghiaccio e cuore non vanno d'accordo. Ma sono fiabe, il tentativo umano di distinguere.

Sì, certo, hotel vuol dire luogo per ospitare, e icehotel, ospitare nel gelo. Ma chi, nei decenni passati o nel marketing faceva caso a queste sottigliezze? Al contrario, quella era una delle sfide no limits, addomesticate per un pubblico vario.

Quella sera del gennaio 2004, però, qualcosa accadde.

Mi ritrovai nella capanna in legno dove c'erano i servizi igienici, e ci si vestiva con le speciali tute termiche, prima di entrare nelle stanze. Lì, ti avvertivano, puoi anche tornare in caso di

problemi nella notte. Era solo una cautela, ma aiutava a immaginare una possibile via di fuga.

Insieme a me, c'era una giovane coppia di Londra, e questo è il primo link con quanto detto prima.

- Festeggiamo qui la prima notte di nozze - mi disse, fiero della scelta, il marito. La moglie si limitò a sorridere, incerta. Pensai solo una cosa, mentre gli auguravo un buon soggiorno: Ahi!

Scivolai lungo pareti azzurre, entrai nella mia stanza e mi apprestai a dormire. Non prima di aver pensato a quella scena del Dottor Živago, il film, in cui i due amanti entrano nella casa di campagna avvolta nel gelo dell'inverno russo. Ma l'amore avrebbe riscaldato...

Pian piano sentivo il gelo avvolgermi, nonostante le coperte e la tuta. L'aria gelata sembrava voler tenere in ostaggio l'ossigeno, rendendo difficoltosa la mia respirazione. Mi girai e rigirai, mi concentravi contando le renne, ma non riuscii a prendere sonno. Cominciai a pensare ai miei giovani amici londinesi. Dubitai che lui, Alan, avesse detto in quella notte importante, quel che dice Amleto a Ofelia: "Anche tu sei casta come il ghiaccio e pura come la neve...". Mi venne da ridere.

Se lo sciagurato avesse detto quello alla sua Jennifer, probabilmente, avrebbe ottenuto una reazione isterica. Ma nemmeno la situazione dei due sposi mi dava il sonno. Così continuai a pensare a Ofelia, che cade nel vortice dell'innamoramento arrivando, di sentimento in sentimento, alla pazzia. Tragica scelta, quella della mia mente.

Amleto sa di sicuro far gelare il cuore, ma in quanto a fare addormentare...

Così, verso le tre, tornai alla capanna, sdraiandomi ingloriosamente su una panca di legno. C'ero quasi riuscito, ad addormentarmi scomodamente, quando una porta si aprì e una cop-

pia inglese scoppiò. Non mi avevano visto e se le dicevano di santa ragione: lei, offesa, per essere stata portata a passare la prima notte nel frigo; lui, offeso, perché la sua brillante e costosa idea non era stata apprezzata.

Con tutta evidenza, appartenevano a due pianeti diversi: Alan a quello trendy, Jennifer a quello in cui una stupidaggine è una stupidaggine, senza abbellimenti possibili.

A quel punto, lui, testardo, tornò nella suite artica. Lei, testarda, dopo avermi chiesto se potevo ospitarla, si accomodò sulla panca vicino alla mia, continuando a borbottare di separazioni future. Il ghiaccio aveva fatto il suo effetto.

Un po' ridevo e un po' li capivo. Immaginavo, con gusto, ora che le mie ipotesi erano state confermate, i gesti del sesso rallentati dal gelo. Di più. Il gelo che rendeva impraticabile qualsiasi avvicinamento, doloroso ogni approccio. Facendo diventare una scelta esistenziale il semplice gesto di spogliarsi.

Fino a che punto, prevale l'amore? Mi chiesi, come si erano chiesti sia Amleto sia Ofelia.

Mi figuravo le parole in nuvole ghiacciate, impossibili da leggere. E pesanti. Fino al fastidio finale. Quando è troppo è troppo. Detto in inglese: Enough is enough!

Ormai ero di nuovo sveglio. Provai a ricordare il dialogo tra Romeo e Giulietta. Lui sussurrava: "Era l'allodola, messaggera del mattino, guarda amore come quelle strisce di luce invidiose del nostro amore...".

Lei, Juliet, quella accanto a me stizzita: - Non è l'allodola, sono gli scricchiolii del ghiaccio. Se resto, muoio... See you!

Pensai anche a Turandot, e al suo principe seduttore Calaf, che la apostrofava con un "Principessa di gelo". Le temperature basse, come sappiamo dai freezer, servono a immobilizzare,

non a attivare i muscoli e i tessuti dei viventi. Un cuore al gelo, effettivo o psicologico, non credo possa battere per nessuno.

Il tepore della stanza aveva finalmente calmato Jennifer, che mi aveva sorriso, cercando comprensione nei miei occhi, e si era addormentata. Preferendo di gran lunga un legno al caldo a un soffice giaciglio al gelo. Brava ragazza, mi venne da pensare.

Fui però lusingato di passare mezza notte di nozze con una sposa inglese sconosciuta, un specie di *jus primæ noctis* causa ghiaccio. Anche se il talamo era fatto da panche di legno parallele.

Ma tutto quel gran daffare notturno, che si intrecciava con le storie del Bardo, non era fine a se stesso. Introduceva al link successivo. Già, perché in quel 2004, accanto all'hotel, avevano costruito un teatro, una copia in ghiaccio e neve del Globe di Londra, come fosse una magia delle Streghe di Macbeth.

Ve lo potete immaginare un Globe di neve e ghiaccio?

Era come i giochi dei bambini, o quelli degli adulti che ricostruiscono monumenti con i mattoncini del lego. Una copia perfetta del teatro inglese, della più grande finzione che un uomo empatico e geniale aveva messo in piedi.

Shakespeare aveva scavato nell'animo, e le cose brutte che aveva trovato le aveva portate alla luce, rese trasparenti, come una lastra di ghiaccio. Per trasposizione, era stato il teatro, cioè il contenitore, a diventare ghiaccio. Era come quando si fanno sogni irreali, ed è poi il castello delle favole che diventa realtà.

Dal Tamigi al Torne, senza colpo ferire. Per capire: una notte gelida, un cielo di stelle che neanche Kant a Königsberg, il biancore della neve intorno. L'aria a meno venti e più, che tutto purifica, come fa il fuoco.

Sarà per quell'ossigeno lento che ti mette in allerta, come in alta montagna, ma lì ti senti uno speciale, un eletto.

Una strada di lumini portava all'ingresso, le pareti interne ed esterne avevano una luce bluastra.

Entrai come si entra in una favola, passando una cortina trasparente. Un grande palco, spalti ampi, spazio aperto al centro, pianta tonda e graticci a disegnare gli esterni, il teatro era stato ricostruito up to standard! Come di deve!

Eravamo in pochi sugli spalti, forse una decina. Osservai gli altri spettatori. Erano i clienti dell'hotel, naturalmente, anche se non vidi la mia mezza sposa londinese.

Spettatori seduti su cuscini di polistirolo e imbarcati con poncho argentati e con cappuccio, che sembravano fantasmi, come quelli che il Bardo amava inserire tra le sue pagine. Figure azzurre e non definite, senza una faccia da mostrare. Fantasmi che potevano benissimo essere di complemento allo spettacolo, dei riservisti dell'azione.

Scendeva una leggerissima neve e, in alto, il cielo diventato blu biancastro filtrava le stelle. Sul palco, illuminati da una luce bianca, comparvero gli attori, una compagnia sami che recitava in quella lingua, emettendo nuvole di vapore come nei fumetti.

Le Streghe parlarono a Macbeth, iniettandogli il veleno dell'ambizione e del tradimento, e Lady Macbeth sollecitò il regicidio. Tutto in quell'irreale teatro artico, con un sottozero notevole, che rendeva più credibile il gelo del cuore dei due protagonisti.

Non credo che uno spettacolo teatrale mi abbia mai colpito come quello. Era come uno sforzo, in condizioni estreme, di raccontarsi comunque una buona storia. La notte faceva il suo corso, la neve si fece più fitta. Ma non era un artificio. Semplicemente, piano piano, ciò che pareva corporeo s'era sfatto come fiato al vento. Come si diceva nel Macbeth.

“Sarei ben poco felice, se fossi in grado di dire quanto!”. Sosteneva Shakespeare. Lo dissi anch’io, a me stesso, per quella notte magica di mezzo inverno. In una terra che amavo, nel ghiaccio che amavo, anche se non mi faceva dormire.

Il Nord bisogna desiderarlo, per apprezzarlo. E quel teatro delle favole, sotto un cielo stellato, cristallizzato dalla temperature, con le parole di un autore che apre cuore e mente, è stato un’esperienza meravigliosa.

Che poi la brezza di aprile ha fatto sparire per sempre.

“Siam fatti della stessa materia dei sogni...”, suggeriva sempre lui, WS.

Ricordai, il motto del Globe elisabettiano: "Totus mundus agit histrionem, Tutto il mondo recita". Appunto.

